

Quando i pensieri fanno rumore

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.
I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autrice, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Rosa Montone

**QUANDO I PENSIERI
FANNO RUMORE**

Raccolta di pensieri, appunti, brevi narrazioni

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Rosa Montone
Tutti i diritti riservati

“A chiunque lo leggerà”

1

Quando i pensieri fanno rumore

Quando i pensieri fanno rumore
anche la voce non vuole tacere,
urgono le parole
a trasformare in atto quel rumore.

Quando i pensieri fanno rumore
anche lo spazio intorno
comincia a ruotare,
ma quel rumore
non lo riesci a fermare.

Quando i pensieri fanno rumore, non c'è altra soluzione che lasciarli fluire, lasciare che le parole, che turbinano dentro, prendano forma, dicano cose, descrivano mondi, raccontino storie.

Storie che invento, storie che vivo, storie che vedo vivere altrove. Ed è così che nascono i miei libri, le mie scritture.

Inventare è
scoprire,
trovare quel qualcosa
che già c'è,
è già presente

ma celato,
velato
dal rumore dell'abitudine,
che la parola poetica
silenzia
ed insieme
svela e
rivela
e offre
a chi l'ascolta.

Rimango del tempo in ascolto, mi abbandono a quel turbine, a quel rumore e poi pian piano, lemme lemme ecco che scorrono le parole.

E può essere occasione una grande delusione, o una gioia, o il dolore... o soltanto un dettato a scuola come quello fatto per una verifica in un mercoledì con tre ore consecutive nella stessa classe.

«Ragazzi, prendete un foglio, oggi si fa dettato ortografico.»

«No, prof, piuttosto leggiamo una storia!»

«Mi spiace, ma oggi non vi posso accontentare; suvia prendete il foglio e cominciate a scrivere: nome, cognome, classe e data.»

«Ma come si intitola? È lungo? Ci basta un foglio?»

«Non lo so, lo devo ancora inventare!»

«Inventare!?!»

«Già, inventare! Su cominciamo. Intanto il titolo: *Notte di luna piena.*»

E giù parte la storia:

“Matteo era sdraiato nel suo letto e non riusciva più a dormire. Si girava e rigirava sotto le coperte, continuando a pensare a quello che era accaduto a scuola quella mattina.

Ad un certo punto si mise seduto in mezzo al letto, intanto il campanile della chiesa batteva l'una.

Nel resto della casa regnava il silenzio, interrotto soltanto dal regolare russare di suo papà.

Matteo seduto lì in mezzo al suo letto aveva deciso cosa fare: avrebbe scritto una lettera di scuse!

Fermo nella sua decisione si alzò, indossò le sue buffe ciabattone color giallo ocra e si sedette davanti al suo pc.

Intanto fuori la luna piena si specchiava nella fontana in mezzo al giardino e dalla finestra, in camera, penetrava una eterea luce chiara che rendeva spettrali gli oggetti che colpiva nella stanza di Matteo.

Nuovamente l'orologio del campanile batté l'ora: erano le due e un quarto.

“Come corre il tempo! E ho soltanto scritto buongiorno. Se vado avanti di questo passo, quanto mi ci vorrà a scrivere quattro righe di scuse?”

La verità era che Matteo si sentiva in grande difficoltà, sapeva che chiedere scusa era la cosa giusta da fare, ma si vergognava e non trovava le parole.

Si alzò, si affacciò alla finestra, rivolse il suo sguardo a quella candida luna piena e...

“No, non è possibile! È sicuramente colpa del sonno” e si stropicciò gli occhi.

“Ehi tu, sì sì proprio tu laggiù affacciato alla finestra.”

“Chi io?” rispose Matteo che però si guardò intorno sperando che la voce venisse da qualcuno lì presente, ma a parte lui non c'era nessun altro.

“È inutile che ti guardi intorno e non serve neanche che pensi tu stia sognando, la voce che senti è proprio la mia.”

“Non è possibile, non solo la luna non ha voce, ma se anche fosse, da così distante non giungerebbe fino a me.”

“Sarebbe come tu dici se fossimo nel mondo reale, ma in questo momento io sono la voce della tua coscienza e come tale posso servirmi di chiunque e di qualunque cosa per giungere a te e al tuo cuore. Fidati, ascoltati e troverai la soluzione che stai cercando.”

Terminato quel surreale dialogo, Matteo ritornò davanti al suo computer e, in men che non si dica, scrisse le sue scuse.

Punto e fine.”

«Come fine, prof! Ma cosa era successo? A chi aveva scritto? E cosa?»

«Calma, calma, ragazzi, a queste vostre domande non c'è risosta nella mia storia, a me interessava il dialogo con la luna, se a voi interessa cosa fosse successo e perché e con chi e dove, questo lo troverete nelle vostre storie. Non fate altro che prendere la mia ed integrare queste parti che volete esplicitare, raccontare.»

«Prof, ma allora lo fa apposta come con l'altro dettato *La strana coppia*.»

«E cioè? Cos'è che farei apposta?»

«Ci detta delle storie che lasciano in sospeso tante cose o che addirittura sono senza un finale vero e proprio.»

«Ah, era questo! In effetti avete un po' ragione, a volte lo faccio apposta, ma questa volta no. Ciò non toglie che, se volete scrivere le parti che mancano, vi do da farlo per la prossima volta e...»

«No, no, va benissimo così, prof, anche perché è una verifica questo dettato e mica possiamo portarcela a casa!»

«E bravi i furbi, pur di non fare un compito, non vedete l'ora di consegnare!»

E tu, lettore, hai voglia di avere risposte alle domande dei miei alunni? O preferisci ascoltare la storia dal titolo *La strana coppia*?

Beh, visto che non mi rispondi, decido io e ti racconto della strana coppia di amiche di scuola. Ma aspetta che riparto dall'inizio o rischio di spoilerare.

“Gigliola e Susanna si ritrovarono assieme in classe. Si erano conosciute quell'estate in montagna e, quando si erano salutate il 20 di agosto, non immaginavano che si sarebbero riviste così presto.

Gigliola frequentava quella scuola fin dalla prima e conosceva tutti; Susanna, invece, si era trasferita in quel paesino da poco più di una settimana. Immaginate la sua gioia quando in classe, in mezzo a tutti quegli sconosciuti, scorse il volto noto di Gigliola!

Le due ragazzine si sedettero in banco assieme e divennero inseparabili.

Loro si trovavano molto bene insieme, si aiutavano reciprocamente, si sostenevano l'un l'altra, trascorrevano assieme non solo il tempo scuola, ma anche il tempo libero.

Eppure agli occhi di tutti gli altri erano una strana coppia.

Forse era per il loro aspetto?

Quando le incontravi, ti sembrava di vedere un articolo “lo”, Gigliola era alta e filiforme, Susanna bassa e tracagnotta. L'una era mora, occhi scuri e capelli corti e ricci; l'altra rossa, anche lei capelli cortissimi, ma lisci ed occhi verdi.

O forse era per come si vestivano?

Gigliola sempre con abbigliamento elegante e dai colori pastello, Susanna abbigliamento sportivo e colori vivaci.

Ma la cosa che proprio nessuno riusciva a spiegarsi era come facessero ad essere così amiche dal momento che la pensavano diversamente quasi su ogni cosa.

Un giorno il loro compagno di classe Guglielmo si fece coraggio, le fermò mentre stavano tornando a casa da scuola e chiese loro: «Come fate ad essere così amiche se siete così diverse?»

E li ho lasciati così i miei alunni con la domanda aperta e la consegna di scrivere loro la risposta, proseguendo il racconto.

Attre volte ancora sono pagine che scrivo mentre gli alunni sono impegnati in una prova. Pagine come questa:

“Sono in classe, i ragazzi stanno facendo il tema, io potrei approfittarne per mettere a posto il registro o per correggere la prova di grammatica fatta qualche giorno fa, ma non ne ho nessuna voglia, non riesco proprio a concentrarmi. Fuori c'è il sole luminoso e caldo malgrado sia dicembre. I suoi raggi entrano prepotenti nell'aula e vanno a giocare a rimpiazzino con i miei alunni intenti, chi più chi meno, a svolgere la loro prova. Certo non deve essere facile nemmeno per loro rimanersene lì seduti, concentrati, mentre quei raggi scaldano ed invitano ad uscire.

Ma è qui che questa mattina dobbiamo stare loro ed io, il dovere lo richiede.

DOVERE!

Dovere, dovere, a volte proprio non la posso sopportare questa parola, vorrei poterla eliminare, cancellare, farla sparire dal vocabolario. Ma poi, però, mi chiedo: “Sarebbe davvero migliore la vita?”